

***L'Altro è un bene. La sfida del vero dialogo***

di Maurice Bignami

Ho letto con grande piacere *La bellezza disarmata* di Julián Carrón. Lo stesso gusto che provo ogni volta quando prendo in mano un testo di Luigi Giussani. D'altra parte Carrón non si inventa nulla, prosegue sulle orme di Giussani. E anche Giussani, in tutte le sue opere, segue qualcun altro, come i due discepoli del Battista nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni. Giussani non aggiunge nulla al messaggio evangelico. È la sua grandezza. Giussani è pura, essenziale esegesi del Nuovo Testamento. Leggerlo suscita sempre il desiderio di accedere alle fonti, di andare al cuore del messaggio, all'Annuncio, al kerigma. Ti prende la mania di arrivare a Lui, al protagonista della Storia! Leggerli, però, Carrón e Giussani, fa nascere anche la voglia, almeno a me, di procedere per tangenti, di sperimentare se le cose intuitive, i punti evidenziati, abbiano un tale valore generale da emergere prepotenti anche altrove, anche dove non te lo aspetteresti. Così, vorrei proporvi alcune brevissime citazioni da due testi che mi sono tornati in mente leggendo *La bellezza disarmata*. Il punto di partenza, poi, sarà soprattutto un omaggio a un scrittore che ho sempre amato e che ha il dono, quando lo leggi con attenzione, anche a decenni dalla morte, di socchiudere alcune porte sul nostro futuro prossimo. Ognuno di noi potrebbe proporre altri testi, ovviamente, ma questi, nella loro eccentricità, spero siano un ottimo pre/testo. Non voglio sfuggire all'incombenza per la quale sono stato invitato. Tutt'altro. Consideratelo soltanto un modo per concentrare l'attenzione su di un paio di questioni intorno a cui gira una buona parte del ragionamento di Carrón e che, in particolare, personalmente, mi arrovellano in questo momento particolare della nostra esistenza collettiva. Affrontano, infatti, questioni tormentose, che affliggono il nostro quotidiano, ma che, in quell'approccio eccentrico, forse saranno in grado di aprirci inaspettate finestre di comprensione.

Gli autori di questi testi sono molto lontani dal quadro di riferimento che di solito si immagina abbia Comunione e Liberazione, Movimento ecclesiale di cui Carrón è responsabile e al quale io aderisco. Appartengono all'universo concettuale e immaginifico della sinistra, almeno come l'ho sempre intesa io, come quella componente che vuole cambiare radicalmente il mondo. Quella parte che oggi non c'è più o non si è più capaci di vedere, nemmeno di immaginare. D'altra parte, io provengo da quel mondo e – probabilmente questo vi sembrerà veramente strano – l'incontro con Cl mi ha costretto a fare nuovamente i conti con esso, vale a dire a ritrovare tutti i fili della matassa. Insomma, quando ho incontrato casualmente – o provvidenzialmente – Cl, nel 2007, ed ero un uomo dal cuore arido e dalla mente sterile, capace solo di sentenziare cinici giudizi ironici, deluso com'ero dal deserto nato dopo il 1989, dal fatto che la lotta di classe l'avessero vinta gli altri, quell'incontro mi ha ricondotto saggiamente a casa. Dovendo testimoniare, rendere conto di come ero giunto fin lì, anche a me stesso, mi sono ritrovato nel ruolo di Pollicino, quando si mette di buzzo buono e, a fatica, ritraccia la strada, una mollichina alla volta. Ho ricercato, scoperto e

indagato i vari passaggi, i differenti incontri, da quelli più evidenti e poi, via via, ai meno ovvi. E mi sono ritrovato adolescente, quasi fanciullo, in un'altra Era, quando la Modernità si ergeva ancora come quadro di riferimento generale, quando le due grandi narrazioni che la sostanziano, quella legata al Logos e l'altra, quella connessa alla Bibbia, erano ancora vitali, quando la Rivoluzione era ancora un traguardo abbordabile e il Comunismo era soltanto, come dicevamo in Potere Operaio, l'obiettivo minimo. E ho dovuto riafferrare a piene mani tutte le istanze che mi avevano mosso allora – anche tragicamente, ad un certo punto –, quelle aspirazioni alla giustizia, alla verità, alla bellezza che sottostavano comunque e sempre al mio, al nostro agire, al procedere di quella generazione politica che ha fatto gli anni Sessanta e Settanta. E in questa indagine introspettiva ho ritrovato il sapore e il gusto per le invenzioni dell'immaginazione e per gli strumenti di analisi che allora le inquadravano, ma finalmente con il cuore e la mente di un principiante. Un altro modo per definirsi, come vuole il Vangelo, bambini. Insomma, per me, CI è stata un maestro di pensiero non-ideologico, di pensiero auto-soversivo, vale a dire capace di metterti costantemente, strutturalmente in discussione, di insegnarti a non usare le circostanze per confermare le proprie convinzioni, ma per verificarle sfidandole.

E poi, come canta Bob Dylan nel ritornello di *My Back Pages*: «Ah, ero molto più anziano allora, sono molto più giovane adesso!».

### ***Prima mossa. L'umano, ovvero la percezione del reale***

Do inizio al gioco con un autore di fantascienza da sempre considerato un anarchico ribelle: Philip Dick, quello di *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, quello di *Blade Runner*, per capirci. Quello di *Atto di forza* e di *Minority Report*.

Ma avete mai letto *Le pre-persone*?

Dick scrive questo racconto nel '74, dopo l'ennesima rottura di coppia. Anche nella vita, Dick mette in scena il post-Novecento, la crisi dei corpi intermedi, delle formazioni sociali; famiglia (la famiglia mononucleare borghese) *in primis*: cinque mogli, quattro divorzi, tre figli. All'ennesimo litigio, la moglie, non so più bene se la quarta o la quinta, lo abbandona e abortisce. Non ci è dato sapere quale fosse il grumo di tenebre che scatenò la tragedia, ne conosciamo soltanto il dramma conclusivo. E allora Dick si interroga – non ha, pur essendo sull'orlo di una definitiva crisi psichica, una risposta meramente reattiva, e nemmeno sentimentale né tantomeno moralistica. Dick elabora il lutto, prova ad andare al cuore della questione. Scrive.

*Le pre-persone* inizia così:

«È il furgone bianco dell'aborto. È venuto a prendere qualche bambino per un aborto *post-partum*. E forse, pensò, l'hanno chiamato i miei genitori. Per me».

In quel racconto Dick aveva previsto i deliri dell'utilitarismo bioetico, e l'ingloriosa fine della Modernità.

Continua Dick: «Il Congresso [il Congresso degli Stati Uniti] aveva adottato un semplice metro per stabilire con una certa approssimazione questo importante momento [quando un uomo diventa un uomo]: la capacità di comprendere le operazioni matematiche complesse, l'algebra».

Siamo, forse inaspettatamente, al cuore del libro di Carrón: quando, e come, un uomo diventa un uomo; o viceversa quando l'umano cessa di essere tale?

«A rischio oggi – scrive Carrón – sono proprio l'uomo, la sua ragione, la sua libertà, inclusa la libertà di avere una ragione critica. “Il pericolo più grave – scrive Giussani e Carrón ce lo ricorda – non è neanche la distruzione dei popoli, l'uccisione, l'assassinio, ma il tentativo da parte del potere

di distruggere l'umano. E l'essenza dell'umano è la libertà, cioè il rapporto con l'infinito". Perciò – continua Carrón – la battaglia che deve essere combattuta dall'uomo che si sente uomo è – e Carrón conclude con le parole di Giussani – “la battaglia tra la religiosità autentica e il potere” ».

D'altra parte, sempre da *La bellezza disarmata*: «"La riduzione dei desideri o la censura di talune esigenze, la riduzione dei desideri e delle esigenze è l'arma del potere" dice don Giussani. Ciò che ci circonda, “la mentalità dominante [...], il potere – è sempre Giussani che parla – realizza [in noi] un'estraneità da noi stessi”».

E più avanti ancora: «L'attacco fondamentale portato dal potere è rivolto all'io, è una riduzione dell'io, del desiderio, della capacità della ragione di riconoscere il reale».

E così: «[...] la realtà, che si presenta originariamente alla nostra ragione come segno, viene ridotta al suo aspetto percettivamente immediato, privata del suo significato, della sua profondità. Per questo tante volte – ciascuno lo può verificare nella propria esperienza – soffochiamo nelle circostanze: quando è ridotta ad apparenza, la realtà diventa una gabbia».

Cristo, dice Carrón (è il titolo di un paragrafo de *La bellezza disarmata*), è venuto per risvegliare la nostra capacità di conoscere il reale. È l'incontro con Cristo che ci rivela il reale nascosto dietro alle varie possibili realtà, è la Sua frequentazione assidua – nella parola, nei sacramenti, come presenza viva – che ci disvela i segni, vale a dire le vie di fuga dal sistema, i nodi del potere che possono essere sciolti.

Cito: «Se Cristo non incide su di noi, ridestando la nostra umanità, allargando la nostra ragione e impedendo l'appiattimento della realtà, ci ritroviamo a pensare come tutti, con la stessa mentalità di tutti, perché quel criterio di giudizio che pure originariamente possediamo – il “cuore”, che è ragione e affezione insieme – resta avvolto nella confusione. Ciò significa [attenzione!] che possiamo continuare ad affermare le “verità” della fede, ma non essere protagonisti della storia [...]».

L'accesso al reale, che sta dietro alle molteplici realtà che ci agiscono, è quindi prima di tutto una questione relazionale. È nell'incontro con l'altro con la a minuscola che si incontra l'Altro con la A maiuscola. E anche viceversa: è solo l'incontro col Mistero, con l'Infinito fattosi uomo, con Cristo, che incontriamo l'uomo, l'umano, e quindi anche noi stessi. È il volto dell'altro che ci rivela il nostro vero io.

Consentitemi una breve digressione: l'uomo non è soltanto, per quanto riguarda gli aspetti essenziali dell'essere, ontologicamente inconsistente – è noto, non siamo noi a farci – è anche, per ciò che concerne l'ente concreto, empirico, onticamente fragile: dopo nove mesi, nasce con un corpo incompleto e una psiche radicalmente immatura, e ha bisogno di cultura quanto del latte della madre. Soprattutto, piccolo soggetto incompiuto, ha bisogno di porre al centro del proprio indispensabile universo culturale qualcosa, qualcuno che lo superi e che lo fondi. In questo senso, la religione non è come hanno pensato in tanti una malattia infantile dell'umanità, né è una caratteristica costitutiva. Insomma, se Dio non ci fosse non ne potremmo comunque fare a meno. Quindi, non è soltanto perché siamo esseri finiti, ma in particolare perché lo siamo “insufficientemente” che possiamo accedere all'infinito. Se come le bestie bastassimo a noi stessi non avremmo bisogno di cercarci altrove.

Il fatto relazionale, però, ci dice il come, ora tocca sottolineare il dove. L'accesso al reale, o meglio la possibilità che esso possa accadere, che l'incontro possa succedere, è però eminentemente una questione posizionale. Come disse Don Tonino Bello: «Non ci interessa sapere chi è Dio, ci interessa sapere da che parte sta». Tornando al primo capitolo del Vangelo di Giovanni, i due

discepoli del Battista – Andrea, il fratello di Simon Pietro, e presumibilmente Giovanni, l'autore del testo – dopo averlo udito dire “Ecco l'agnello di Dio!” mentre fissava lo sguardo su Gesù, si buttarono all'inseguimento. “Che cercate?” chiese Gesù. “Dove abiti?” risposero questi, cioè “Dove hai piantato la tende?” o in altri termini: “A chi appartieni, chi sono i tuoi parenti, da che parte stai?”. E Cristo: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove abitava.

È posizionandosi dalla parte del povero, dell'afflitto, del mite, di quello che ha fame e sete di giustizia, del misericordioso, del puro di cuore, dell'operatore di pace, del perseguitato a causa della giustizia, di chi non ha potere ed è pertanto libero dal suo giogo ... di chi è beato, in ultima istanza; è guardando con i suoi occhi, vale a dire con i Suoi, che la realtà propinatoci dal sistema si sfrangia e comincia a mostrare l'ordito nascosto dalla trama. Ed è allora che accediamo al vero e ci sentiamo vivi.

Come dice Morpheus a Neo nel film *The Matrix*: «Benvenuto nel mondo reale!».

### ***Seconda mossa. Il Che fare***

Vorrei ora suggerirvi un testo intitolato *Il nano e il manichino*, che raccoglie quattro lezioni tenute all'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli nel 2010. L'autore è Mario Tronti, quello di *Operai e Capitale*, il testo che decretò la nascita dell'operaismo, uno dei modi di leggere Marx che hanno segnato maggiormente la storia delle lotte operaie della seconda metà del XX secolo. Tronti mette in scena tre autori: Carl Schmitt, Walter Benjamin e Jacob Taubes. Il sottotitolo dell'opera non poteva che essere: *La teologia come lingua della politica*.

Per Tronti la politica, cito: «[...] è un comportamento di pensiero e di azione *scorretto* rispetto alla Storia: perché si contrappone ad essa, non accetta il suo corso e si propone di deviarlo». Ma la politica è in crisi, specialmente quella intesa in tal senso. Allora, per uscire dallo stallo, sostiene Tronti, per interpretare il potere e per rovesciarlo – siamo sempre al cuore de *La Bellezza disarmata!* – bisogna rivolgersi alla teologia politica, indispensabile strumento ermeneutico del Novecento. Da qui Schmitt, e poi Benjamin e Taubes. O meglio, come Tronti specifica ad un certo punto: Schmitt corretto con Taubes, entrambi poi corretti con Benjamin. Ovviamente non ci si può più rivolgere al Materialismo storico, modello di pensiero interamente fondato sull'Economia, perciò totalmente interno all'ordine costituito. Bisogna avere una visione messianica della Storia. L'avvento del Messia, infatti, è quello strappo, quella forzatura, quell'irruzione che scompagina le carte, che non fa parte del gioco, che non è mai una sua finalità, ma è, semmai, ciò che ne determina la fine. Insomma, la rivoluzione non si fa da sé, per ragioni storiche, ma è una conseguenza – inaspettata, irragionevole, eccentrica – di un qualcosa di totalmente altro, che determina e guida il cambiamento.

Tronti sintetizza: «[...] nell'attualità nemica, nel qui e ora, tutto in mano agli oppressori, nel processo oggettivo della Storia che accompagna e conferma l'oppressione [attenzione: stiamo parlando delle famose circostanze!], è necessario andare a trovare quel “volto interno”, quel nocciolo irriducibile, che testimonia, cioè che salva, la libertà del figli di Dio».

Scrivono Giussani ne *L'attrattiva Gesù*: «Lo scopo per cui Dio è diventato uomo è quello di educare l'uomo al senso religioso, perché il senso religioso è la posizione esatta di partenza che l'uomo ha verso tutta la realtà e il Mistero che fa la realtà. Perciò, seguire Cristo è essere nelle condizioni per affrontare la realtà e per camminare verso il destino nel migliore dei modi: si chiama salvezza [...]».

Scrive Carrón ne *La bellezza disarmata*: «La lotta contro il potere è a questo livello: un io presente a se stesso è la vittoria sul potere, sul tentativo del potere di ridurlo nello slancio del suo desiderio, di appiattirlo. Per un io che ha fame e sete, le offerte del potere sono briciole, perché sa che nessuna elargizione può bastare, nessun posto al sole è sufficiente a soddisfare il suo bisogno; questo io sa dove trovare riposo, un riposo all'altezza delle sue esigenze costitutive».

Carrón mette in gioco, drammatizza sulla scia di Giussani, l'agire della Grazia, quella Bellezza disarmata che cambia alla radice l'uomo, lo rende più uomo, e cambia alla radice il mondo. Stiamo parlando di una dinamica *disarmata, disarmante e terribilmente efficace*. Un qualcosa che non agisce soltanto al minuto, sull'uomo, ma all'ingrosso, sull'intero corpo sociale: una vera e propria *arma di ri/creazione di massa*, che consente all'uomo – all'intera umanità e ad ogni singolo uomo – di partecipare alla rigenerazione del Creato, alla edificazione del Regno di Dio.

È quel che si definisce essere *giusti* secondo la nozione veterotestamentaria di *tsedaqah*, un concetto che travalica la piatta concezione della norma e dà spazio al tessuto relazionale dell'uomo con gli altri, le cose, se stesso e specialmente con Dio. In questo senso è *giusto* chi apre spazi, e si apre a spazi, di comunione. E la Giustizia si fa carne, atti, dimostrazioni operanti di salvezza.

A ciò il Nuovo Testamento aggiunge un ulteriore elemento deflagrante: Dio opera con radicale misericordia, antepone *illogicamente* il perdono alla conversione. Gli uomini capiscono ciò che è male e ciò che è bene, cambiano, si rinnovano, ricuciono relazioni, cambiano il mondo, quando si lasciano toccare da una Grazia che opera secondo un principio apparentemente paradossale: quello del Buon Samaritano, che non si pone il problema di chi sia il prossimo e si sporca le mani; quello del Buon Pastore, che abbandona le novantanove pecore per salvare l'unica smarrita; quella del Padre Buono, che accoglie il figlio perso prima che sia pienamente consapevole della propria condizione umana, sconvolgendogli così il cuore, riponendolo in un circuito di comunicazione-comunione che lo rinnova – e che precipita, di converso, il fratello ubbidiente in una confusione forse foriera di un ulteriore cambiamento trasversale; quello del Semiatore, eccessivo e irragionevole, che lancia manciate di chicchi sui sassi e sui rovi, che punta anche su chi ha un cuore di pietra... un Generoso incurabile, sconsideratamente ottimista in un futuro ritenuto dai tanti improbabile.

Dobbiamo gettare sul terreno più semi dello stretto necessario, dobbiamo andare oltre lo scaltro calcolo dell'efficienza. È la regola del "centuplo qua giù", la sapienza dell'eccedenza, in cui il seminatore spreca, dilapida, nega il calcolo economico, la logica retributiva, scavalca i confini del ragionevole, del conveniente, dell'opportuno. Anche i baluardi filantropici liberal-democratici, anche le fortezze del Welfare socialdemocratico, anche i bastioni della pre-capitalistica reciprocità. È il rovesciamento di ogni logica di scambio, fino alla pura asimmetria, quella che moltiplica a uffa pochi pani dopo averli irragionevolmente sprecati in un tentativo economicamente insulso: dare da mangiare con quattro croste a cinque mila persone, più le donne e i bambini che non meritano nemmeno di essere contati.

Attenzione, però: questa Grazia, questa *charis* in azione, è un tipo di amore pericoloso. È peggio della nitroglicerina, è pura sedizione: se le dai anche soltanto un dito, ti acchiappa per intero e ti rivolta il cuore come un calzino!

Chi l'avrebbe mai detto che CI mi riportava a scuola di rivoluzione?!